

continuare, e anzi, anche se non rispondesse così, non ci sarebbe mai da continuare. La filosofia non si fa tra coloro che non provano il travaglio filosofico e non conducono una vita pratica conforme. Tutti i tentativi di renderla chiara a chi ha altro pel capo e nel cuore sono puerili e (diciamolo schiettamente) poco dignitosi: come appunto parvero quelli del Bonghi. Il contenuto principale delle dilucidazioni che il Benda viene somministrando alla sua *tête-de-linotte*, che si adorna del nome della contessa di Tripoli, amata da Rudel, è la polemica contro l'incosciente, l'istintivo, l'animale, o, più esattamente, la mera tendenza o la mera volontà edonistica e utilitaria, che prevale non solo nella filosofia, ma nell'arte e nella vita moderna. Polemica che ha certamente la sua seria giustificazione, ma che pecca nell'obiettività storica, in quanto trascura di notare (per rimanere nel campo della pura filosofia) che quell'indebita prevalenza è la perverzione di una legittima esigenza, l'eccesso della legittima reazione a un altro eccesso, a quello dell'astratto razionalismo e intellettualismo e scientificismo, che forse in nessun altro paese è stato così opprimente come in Francia (dove altresì la moda e l'efficacia del Bergson, in Francia, tra i letterati). Ripeto che il solo modo di arrestare quella perverzione, di abbassare quella preminenza, sta nel riconoscere il suo proprio posto al meramente volitivo ed edonistico e utilitario, applicando anche qui la formula del *sub lege libertas*; e, dall'altra parte, nel rendersi conto che la vera logica (la logica speculativa e storica) giace assai più in profondo di quell'intellettualismo e razionalismo, che ne forma solo la superficie. Ma se di queste cose si potrebbe forse discutere col Benda, non conviene discuterne, quando c'è, come terzo, Méliandé.

B. C.

*Rivista di filosofia neoscolastica*, XVIII, 2-3, marzo-giugno 1926, p. 130.

Al Mazzantini piacerebbe considerare « semplice *boutade* » un mio detto assai serio (v. *Critica*, XXIII, 372-3), che conteneva nè più nè meno che un invito alla coerenza e alla lealtà, rivolto ai neoconvertiti del cattolicesimo e del tomismo, i quali tutt'insieme asseriscono il tomismo e serbano dottrine della scienza e della critica moderna, che dovrebbero o essere rinnegate in nome del tomismo o condurre a negare questo. Non mi sarei aspettato che egli prendesse alla leggiera la cosa: sarà forse un volerla prendere alla leggiera, per effetto d'imbarazzo? Vedo anche che egli ha smozzicato o alquanto travestito il mio detto; ma voglio credere che l'abbia fatto per irriflessione, e non per cercar di disfarsi alla lesta dell'oppositore, che bisogna, se si può, confutare.

E non è venuto in mente al M. che io potrei vantarmi forse miglior scolastico o tomista che non molti che assumono ora questa veste? Vivo

e scrivo in una casa di Napoli, che quasi tocca l'antico convento di San Domenico Maggiore, dove Tommaso dimorò e insegnò e dove si mostra la sua cella: alte memorie, che in me non sono sminuite ma accresciute dal ricordo che in quello stesso convento furono frati Giordano Bruno e Tommaso Campanella, e che nel vicioletto accanto è la casa dove visse e morì il mio maestro Francesco de Sanctis, e poco lungi l'altra dove dimorò Giambattista Vico. Che Tommaso d'Aquino non abbia avuto i suoi successori in questi grandi, e li abbia invece negli odierni e anacronistici neoscolastici? Ecco un pensiero che mi rimpicciolirebbe la sua figura. L'idea poi di ricongiungere in qualche modo la mia *forma mentis* a quella del mio santo compaesano e «complateario» dugentesco, non è venuta, a dir vero, a me, ma a un critico tedesco, che, circa venti anni fa, letta la mia *Filosofia dello spirito*, scrisse: «Sembra come se Tommaso d'Aquino, il suo compaesano medievale, sia diventato di buon umore e voglia porgerci una concezione moderna e mondana, ma non perciò meno elevata e nobile, in distinzioni classicamente chiare e in graziosi colori», ecc. ecc. Elogio che mi lusingò soprattutto nell'affetto di napoletano, che sente poeticamente la prossimità del vecchio convento dei domenicani, e quasi conta sulla benignità del santo dottore verso i suoi modesti pensanti, in questo simili a quelli di lui, che sono di buona fede.

B. C.